

Alice Bellagamba

Esperienze coloniali/regimi contemporanei.

Politica e memoria nel Gambia post-coloniale¹

In questo scritto affronterò due aspetti del dibattito che circonda la 'colonia' e la 'postcolonia' africana: il primo esamina la quotidianità del contatto coloniale e prende spunto dall'analisi di alcune occasioni di incontro e scontro fra 'colonizzatori' e 'colonizzati', intesi non come astratte categorie, poli opposti di una nitida dicotomia di potere, ma in qualità di soggetti con una propria storia e personali vicende, che almeno in parte riprendono vita inseguendo le tracce sedimentate nelle fonti orali e nella documentazione, negli spazi di confine fra l'antropologia e la storia (Cohn 1996; Dirks 1996); il secondo riguarda l'affiorare di una memoria del colonialismo nell'attuale situazione politica di molti stati africani, il ricordo insomma di un controverso passato quale strumento per riflettere su di un presente altrettanto, e forse si potrebbe dire, assai più difficile (Ranger 1996, p. 273; Werbner 1998, p. 1; Mbembe 2002).

Per costruire la mia argomentazione parlerò del Gambia, una repubblica dell'Africa occidentale, ex colonia e protettorato britannico (Haley 1951, pp. 329-350; Gailey 1964); in particolare trarrò spunto dalla storia di uno dei distretti in cui è suddiviso il territorio nazionale, eredità dei confini amministrativi e politici, imposti dalla Gran Bretagna alla fine dell'Ottocento². Fuladu West è collocato a circa 300 chilometri dalla costa fra la sponda meridionale del fiume Gambia e la Casamance; in questa zona le élite al potere nei decenni precedenti l'annessione all'Impero, riuscirono a negoziare la propria supremazia a livello locale, mantenendo una posizione politica ed economica di un certo prestigio ancora in epoca contemporanea. Sotto il mandato britannico, il distretto era considerato una delle regioni più fertili, popolose e a fasi alterne meglio governata dell'intero protettorato (Bellagamba 2000; 2001)³.

Nella prima parte del saggio entro nel merito della storia coloniale di Fuladu West usando due stralci di narrazioni, dedicate agli ultimi anni di vita di uno dei più famosi capi-distretto del Gambia coloniale:

Cherno Kady Baldeh. Egli ottenne la carica nel 1924, periodo in cui i funzionari britannici erano alla ricerca di leader intelligenti e in grado di mediare fra gli interessi del governo e quelli della popolazione; nel più democratico clima dei primi anni Cinquanta, fu poi costretto a rassegnare le dimissioni. I testi commentano i problemi insorti fra Cherno e due funzionari distrettuali, dimostrando come eventi e comportamenti quasi banali fossero nella routine dell'amministrazione investiti di un forte significato simbolico. Nella seconda parte, racconterò come la dittatura militare, instaurata in Gambia dopo il colpo di stato del 22 luglio 1994, avesse portato gli anziani di Fuladu West a evocare una serie di ricordi sull'epoca coloniale e sull'istituzione del lavoro forzato, individuando delle somiglianze fra questa e quella del 'lavoro comunitario', su cui i militari in quei giorni insistevano, quale forma di autodisciplina e manifestazione di senso civico.

Richard Werbner (1998, p. 1) ha sottolineato la nostalgia che investe le memorie del passato coloniale nelle caotiche e violente circostanze della politica africana contemporanea. L'esempio, che descrivo, trasforma piuttosto questi ricordi in uno spazio di implicita contestazione. Fra i primi atti del governo militare è difatti da segnalare un discusso decreto che ha bandito per più di due anni qualsiasi forma d'attività politica – passato alla storia come Decree n. 4 (4 agosto 1994) e annullato nell'estate del 1996, alla vigilia delle elezioni presidenziali, che avrebbero legittimato gli autori stessi del colpo di stato⁴; nell'autunno 1994 la situazione era ancora incerta e il coprifuoco era stato appena revocato: gli anziani di Fuladu West commentavano le sfaccettature più autocratiche dell'esperienza che andavano vivendo, prendendo spunto dall'epoca dei bianchi. Dopo l'indipendenza il Gambia, povero ed economicamente in crisi, si era però dimostrato un esempio di stabilità e democrazia; per quasi trent'anni le elezioni avevano mantenuto un ritmo regolare e l'opposizione, anche se costantemente sconfitta, aveva portato avanti le proprie campagne con un certo grado di libertà. Il mandato militare suscitava il ricordo di situazioni già conosciute, quando nel distretto mancava qualsiasi forma di rappresentatività, e gli ordini dei funzionari inglesi andavano immediatamente eseguiti, pena sanzioni sui malcapitati. L'una e l'altra vicenda – il pensionamento di Cherno e le contestate interpretazioni del 'lavoro comunitario' – focalizzano l'attenzione su dei momenti di transizione, negli anni Cinquanta, quando nel protettorato fece capolino l'idea di una più democratica gestione della politica locale, e negli anni Novanta, quando la popolazione era incerta sulla possibilità di riacquistare, in tempi brevi, i diritti civili.

L'analisi di questa etnografia – a metà fra l'esperienza coloniale e la contemporaneità post-coloniale – è organizzata intorno, e dà corpo, a due fra gli argomenti, che nell'ultimo decennio fanno da sfondo al rinnovato interesse dell'antropologia e della storia per il colonialismo. 1) La colonia è un contesto fondamentalmente conflittuale, animato da una serie di lotte, più o meno palesi, che continuamente negoziano l'equilibrio del dominio e della resistenza, del controllo e dell'adattamento (Pels 1997, p. 164; Stoler, Cooper 1997). Fra i colonizzatori e Chernò si creò un tacito, e sempre in divenire, compromesso sulla natura del potere, una convergenza temporanea di interessi, che consentì ai primi di amministrare Fuladu West senza incontrare forme di opposizione dura, e rese Chernò ricco e popolare, fra la gente del distretto e nella comunità degli espatriati, tra i mercanti libanesi ed europei, i rappresentanti delle compagnie commerciali e i funzionari coloniali. Infine, questa fragile alleanza si spezzò, sotto l'impatto di una agenda coloniale progressista e modernizzatrice. 2) La post-colonia africana prende le mosse dalla colonia, si appropria del passato prossimo e remoto, in strategiche e frammentate rielaborazioni della memoria per costruire le identità sociali e collettive, la soggettività politica e quella morale (Werbner 1996, p. 4; Mbembe 2002). Ricordi e simboli politici, oggetto di queste operazioni, hanno però una natura stratificata, e a livello ufficiale e popolare evocano storie spesso ambivalenti; come forniscono un alibi, per legittimare delle pratiche nuove in un'antica veste, esprimono anche, e contemporaneamente generano, se non un sentimento d'aperta contestazione, almeno una presa di distanza dallo stato e dal suo apparato autoritario (Werbner 1998; Comaroff, Comaroff 1999, p. 30; Ferme 1999, p. 162), un aspetto su cui tornerò brevemente nella conclusione.

1. Funzionari britannici e capi distretto, ovvero qualche nota sulla politica inglese nel protettorato del Gambia (1920-1950)

1. ...Un certo *commissioner* fu mandato qui, si chiamava Sealy. Fu allora che lui e Chernò Kady litigarono in una grande conferenza che si tenne a Brikama⁵, nel distretto di Kombo. Chernò fece cadere Sealy in grande imbarazzo, quando tornò da Brikama Sealy era stanco di lui e Farli Baldeh⁶ se ne accorse. Iniziò a lavorare in modo sotterraneo. Sealy gli disse: "Il vecchio mi ha messo in imbarazzo e io farò altrettanto". Fu allora che Farli cominciò a darsi da fare per diventare capo-distretto, cercando consensi e andando da una persona all'altra nel distretto. La cosa continuò fino al momento in cui Sealy se ne andò. Aveva scritto tutto in quei suoi documenti.

Arrivò Gylen Davies. Quando Davies giunse, si trovò male con Chernò. Davies disse che la tassa sulle abitazioni doveva essere aumentata fino a sei pence ciascuna e Chernò gli rispose che tutto ciò non sarebbe accaduto. Il suo distretto non sarebbe riuscito a pagare. Davies si offese, litigarono. Farli si avvicinò a Davies e Davies disse: “lo deporrò e ti darò il distretto”. Così cominciò il problema. Davies andava in giro con Farli chiedendo ai Fulbe che cosa avesse fatto di male Chernò. Alcuni dissero: “Mi ha preso due mucche”; altri dissero: “Gli ho dato così tanto bestiame” e altri ancora “L’ho corrotto con questo e con quello” e così via. Fu così che viaggiarono per il distretto raccogliendo le lamentele. Alla fine la cosa scoppiò, finché divenne un caso da tribunale⁷.

2. Davies arrivò e trovò Chernò. Davies era un pessimo *commissioner* e prese Chernò di sorpresa ma Chernò gli rispose: “sei troppo giovane per me! Vieni qui e mi trovi con tutta la mia famiglia e mi vuoi umiliare: quando ho cominciato ad essere capo-distretto ancora non eri nato”. Chernò ordinò all’interprete di tradurre. Allora l’interprete era Boro Sanyang. Egli tradusse le parole di Chernò e Davies rispose: “sono giovane ma posso dare ordini agli anziani!”.

Mai nessuno aveva detto a Chernò una cosa simile. Così cominciarono i problemi fra loro... La gente si lamentava di Chernò ed egli ascoltava quelle lamentele. L’interprete traduceva e non gli spiegava che quelle cose erano solo voci cattive. Chiunque si lamentasse di Chernò, lui, Davies, prendeva nota. Le cose stavano così e se qualcuno non te le narra in questo modo può darsi che non ricordi bene⁸.

I due testi affrontano la delicata questione di come Chernò Kady Baldeh lasciò l’incarico di capo-distretto, dopo anni d’onorato servizio e contro la sua volontà. I narratori appartengono alla cerchia estesa dei suoi familiari. Testimoni in gioventù di un evento doloroso per la famiglia Baldeh e per l’intero distretto, danno spazio ai quotidiani rapporti di Chernò con i funzionari britannici responsabili di Fuladu West: figura centrale nell’articolarsi degli eventi è Farli Baldeh, il fratello minore di Chernò: a un certo punto egli decise d’entrare in competizione per la carica, manipolando le fratture fra il capo-distretto, la popolazione e l’amministrazione coloniale.

Sono gli anni Cinquanta, sancito a livello internazionale il diritto dei popoli all’auto-determinazione, si apre una nuova fase nella storia dell’Africa britannica, votata allo sviluppo e alla trasformazione delle strutture politiche e sociali indigene, mentre i decenni precedenti erano stati piuttosto segnati da una tendenza conservatrice, basata, prima ancora che su di un esplicito progetto politico, sulla necessità di governare territori molto estesi, con risorse finanziarie limitate e un personale

ridotto (vedi per esempio Crowder 1978; Crowder 1993). Era questo il clima nel 1924, quando Cherno Kady Baldeh era salito al potere. Abituato a trattare con i bianchi – poiché aveva lavorato alle dipendenze di un commerciante europeo – aveva ottenuto l'incarico proprio grazie alle raccomandazioni di quest'ultimo. Essendo uno dei figli di Mussa Moloh Baldeh (l'ultimo sovrano a governare in modo indipendente le regioni di Fuladu West, e poi a cedere formalmente il territorio alla Corona britannica nel 1901), vantava anche delle pretese ereditarie, un aspetto sul quale i funzionari coloniali degli anni Venti insistevano, ritenendo che garantisse una maggiore stabilità alle strutture di governo locale. Ottenuta la nomina, egli aveva rivelato subito ottime qualità, era interessato allo sviluppo del distretto, raccoglieva le tasse, gestiva con mano ferma il tribunale, obbediva agli ordini dell'amministrazione, uomo orgoglioso ma rispettoso della gerarchia coloniale. Nella sua agenda mensile, il maggiore Macklin, per un certo periodo *commissioner* di Fuladu West e dei distretti limitrofi, annotava: "questo capo, quando i miei cavalli non sono disponibili, mi offre sempre il suo cavallo, mentre lui procede a piedi"⁹. La capacità di Cherno di valutare le persone con cui lavorava fianco a fianco, sfruttandone le debolezze era cosa nota negli ambienti coloniali. Egli sapeva che gli europei andavano blanditi, mostrando la giusta deferenza; niente avrebbe potuto indisporli peggio che una lunga camminata a piedi sotto il sole per adempiere le proprie mansioni. Bisognava capire quali fossero i loro obiettivi, e poi accontentarli finché possibile, dargli la sicurezza che tutto fosse esattamente così come essi lo rappresentavano; le loro improvvise e spesso pericolose reazioni andavano tenute sotto controllo, poiché quando si accorgevano che le cose non erano esattamente come avrebbero voluto (meglio sarebbe dire: come avevano dichiarato fossero ai loro superiori), ricorrevano con facilità alla violenza, dimostrando in modo plateale chi effettivamente comandava: arresti, rimozione dall'incarico, commissioni d'inchiesta, esilio, carcere e in taluni casi la sentenza capitale erano gesti, brutali e simbolici, per riportare Fuladu West, e gli altri distretti del Gambia, nell'orbita dell'Impero, una lezione che negli anni Venti la popolazione aveva ormai imparato.

All'epoca del maggiore Macklin, il *commissioner* controllava da vicino la vita locale. Egli visitava periodicamente i principali insediamenti, raccogliendo le tasse, ascoltando gli anziani e amministrando la giustizia¹⁰. I capi, semplicemente, dovevano assicurarsi che gli ordini fossero rispettati, aiutarlo convocando le assemblee pubbliche dei capi-villaggio e dei capi-famiglia, spiegando le novità, le richieste del governo, facendo insomma da mediatori fra lui e la popolazione. Poi, gradualmente, le fun-

zioni prima svolte dal *commissioner*, furono derogate e i capi furono responsabili dell'ordine, della sicurezza e del progresso economico a livello locale; il *commissioner* era il consigliere e il supervisore della politica indigena, e il suo contatto diretto con la gente divenne sporadico, reso difficile anche dal rapido avvicinarsi dei funzionari, dalla loro scarsa conoscenza delle vicende dei singoli distretti e delle lingue locali, fattori che favorirono, per converso, il potere e il prestigio dei capi¹¹.

Le ordinanze degli anni Trenta, mirate a formalizzare la struttura dell'Indirect Rule codificavano una concezione bipolare della cittadinanza: nella colonia, cioè nella capitale Bathurst e nelle zone limitrofe, erano in vigore le leggi britanniche. Il governatore era assistito nelle sue mansioni da un consiglio legislativo (*Legislative Council*) e da un consiglio esecutivo (*Executive Council*), entrambi composti dai rappresentanti dei maggiori gruppi d'interesse presenti nella colonia. Nel protettorato, invece, vigeva una contestata mescolanza di pratiche consuetudinarie e moderne, costantemente codificate e rimaneggiate: l'idea di fondo era che gli abitanti delle zone rurali sarebbero stati rispettabili cittadini dell'Impero, se avessero continuato a essere buoni sudditi delle autorità tradizionali, di fatto cooptate nella struttura dello stato coloniale. Prima o poi anch'essi avrebbero conosciuto i vantaggi del progresso, ma intanto occorreva pazientare, perché le trasformazioni troppo repentine avrebbero generato confusione e disordini sociali: costume e cambiamento andavano conciliati (vedi Pels 1996; Mamdami 1996).

Circondato da artisti e da giovani, Chernò era un capo munifico e generoso. Amava la cultura 'tradizionale', nelle sue svariate espressioni, dalle danze alla musica, organizzava incontri e cerimonie fastose. Nella memoria popolare egli rappresenta uno dei lati benevoli del potere: la capacità di accumulare beni e di ridistribuirli, di creare unità e consenso, sentendosi responsabile delle schiere dei propri dipendenti. Per assolvere i propri compiti, ricorreva a simboli tradizionali, sedimentati nella consapevolezza degli abitanti del distretto¹². Le insegne coloniali, che con orgoglio egli sfoggiava, gli consentivano, d'altro canto, di rinforzare il proprio prestigio fra la popolazione: la medaglia d'onore e il rispetto dimostratogli dal governatore erano una pubblica dimostrazione delle sue connessioni con il mondo dei colonizzatori. Entusiasti di lui, gli abitanti si dichiaravano, volontariamente o involontariamente, entusiasti del governo coloniale. Contestare il capo-distretto equivaleva a porre in dubbio la legittimità dell'amministrazione britannica, di cui egli era una delle espressioni più immediate e percepibili. Egli governava Fuladu West con energia: i capi-villaggio degli insediamenti più importanti gli erano fedeli; i membri giovani della famiglia Baldeh erano arruolati fra i

poliziotti indigeni, i *badge messengers*, e incaricati, come prescriveva la legislazione coloniale, di far rispettare i suoi ordini. Egli agiva repentinamente nei confronti di possibili 'ribelli', denunciandoli al *commissioner*: accusato di cattiva condotta, chi cercava di spodestarlo si vedeva invece destituito dalla carica; considerati 'teste calde', i giovani che mettevano in dubbio il suo stile, autoritario e gerontocratico, lasciavano il distretto, migrando verso gli insediamenti urbani.

Lo stato coloniale accumula i rapporti, positivi o negativi che siano, non tanto per un'esigenza storica quanto per garantire una continuità amministrativa, li ricomponne secondo le sue esigenze e costruisce la propria evidenza: le rappresentazioni della società indigena nascono dai documenti in suo possesso, le informazioni di oggi vengono fatte collimare con quelle di ieri e quando si viene a creare una scollatura è sempre nei documenti che si cerca lo spunto per costruire un'immagine alternativa. Nell'archivio nazionale del Gambia è conservata una serie di materiali, che testimonia l'intensa attività di controllo esercitata dal governo sui capi, si tratti di rapporti confidenziali sul loro operato o di fascicoli messi insieme in particolari momenti di frizione fra l'amministrazione e i suoi sottoposti. I documenti su Cherno appartengono all'una e all'altra categoria: ci sono delle relazioni di routine e altre raccolte negli anni Cinquanta per convocare una commissione d'inchiesta che indagasse sul suo operato. I testi nascono però da un contesto, per essere più precisi da una serie di contesti (vedi Dirks 1996; Pels 1997, p. 166), e nel lavoro della commissione si intersecano due aspetti diversi dell'incontro coloniale, nello specifico le relazioni che nel tempo Cherno aveva avuto con i rappresentanti del governo, e le ambizioni di Farli Baldeh. I suoi meriti e i suoi demeriti, un anno dopo l'altro, erano stati annotati e giudicati col metro del colonizzatore. I funzionari amavano poco lo stile di Cherno, uomo che da un lato professava sottomissione, e dall'altro agiva in modo autonomo; ma avevano bisogno di gente come lui, disposta a collaborare e rispettata dalla popolazione. Fecero dunque spesso 'buon viso a cattivo gioco'.

Forse Cherno era disonesto, nel complesso però esprimeva l'idea paternalistica del potere che l'amministrazione coloniale aveva posto al centro della propria politica nel protettorato. Il punto fondamentale dell'intera discussione era però il consenso: minare la popolarità di Cherno avrebbe potuto trasformarlo da agente in vittima del colonizzatore, dando spazio al malcontento e alla contestazione. È qui che la politica inglese dimostrava le sue contraddizioni e le sue debolezze: il governo aveva assimilato le gerarchie locali, per controllare il territorio e la popolazione; queste, a loro volta, si erano appropriate

dello stato coloniale, perseguendo una propria e personale politica di prestigio. I capi amati e rispettati come Cherno erano pericolosi, e nella storia del protettorato già era accaduto che un funzionario britannico dovesse difendersi di fronte ai suoi superiori dalle accuse di abuso, comportamento scorretto, illecite attività sessuale con le donne locali, rivoltegli proprio da un capo-distretto¹³.

Per agire, occorreva individuare una linea di frattura, e creare un diverso equilibrio. L'agenda dei tardi anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta cambiò radicalmente il contesto entro cui negoziare le relazioni fra i capi e il governo coloniale. La seconda guerra mondiale aveva avuto un impatto importante sulla popolazione. Collaborando allo sforzo bellico, i giovani avevano condiviso le sofferenze e le privazioni dei cittadini britannici, in un sentimento di fraternità e d'appartenenza alla collettività dei sudditi dell'Impero; tornati nei contesti d'origine, con in tasca uno stipendio da spendere, parlavano dei vantaggi che sarebbero derivati da un miglioramento nel campo dell'istruzione, della sanità e dell'alimentazione (Wright 1997, pp. 208-209; vedi anche Crowder 1993). Inoltre, i movimenti nazionalisti in Costa d'Oro e in Nigeria avevano spinto la Gran Bretagna a garantire maggior libertà costituzionali, una ventata d'innovazione che si estese rapidamente anche al Gambia e alla Sierra Leone (Wright 1997, p. 213). Furono fondati i primi partiti politici. Nel protettorato, ai capi-distretto fu affiancato un consiglio di anziani, che avrebbe dovuto rendere gli abitanti partecipi delle scelte fatte nel loro interesse. Le parole d'ordine erano 'progresso', 'partecipazione', 'sviluppo'.

Fu Farli Baldeh a materializzare un attrito fra Cherno e i colonizzatori, oppure i colonizzatori a cogliere le tensioni esistenti fra Cherno e una parte del suo distretto? Cherno era anziano, e Farli, che sapeva leggere e scrivere l'arabo, agiva in sua vece. Le sue abitudini modeste e la sua cortesia avevano colpito i funzionari coloniali: Farli contro Cherno, il primo sembrava adatto a simboleggiare la svolta 'democratica', il secondo era d'ostacolo. I giudizi negativi, accumulatisi negli anni, estrapolati e raccolti in un singolo fascicolo, confermavano l'opinione che negli ultimi tempi il governo si era fatta di lui, quella di un uomo di almeno quarant'anni in ritardo sui tempi. Cherno aveva troppe mogli e infiniti seguaci, uno stile di vita dispendioso e soprattutto era un conservatore: "il tipo d'africano, riscontrabile in numero sempre maggiore, che vuole avere voce negli affari della sua terra è un tipo che Cherno né comprende né gradisce"¹⁴. Insieme, Farli Baldeh e Gylan Davies, il primo in cerca di una carica e il secondo di un riconoscimento negli ambienti coloniali, si dedicarono alla raccolta delle prove necessarie a convocare la

commissione d'inchiesta, sollecitando testimonianze, dimostrando insomma che gli abitanti di Fuladu West non condividevano più la concezione del potere promossa da Chernò¹⁵. “Penso sia giunto il momento di far calare il sipario sulla presente scena feudale”, scriveva il *commissioner* commentando i risultati raggiunti dai giudici¹⁶. Il documento stilato dalla commissione elenca sistematicamente le irregolarità di cui il vecchio capo si era macchiato: a) appropriazione indebita; b) corruzione nella sua veste di presidente del tribunale; c) esenzione di talune categorie di cittadini dalle tasse dovute al governo, imposizione di tributi personali, destinati a mantenere il suo largo seguito; d) controllo sulle opinioni degli abitanti del distretto, persecuzione dei dissidenti; e) filtro sulle informazioni che raggiungevano le orecchie del *commissioner*.

Il quadro era completo, per quasi trent'anni un despota aveva governato, forte dell'appoggio dell'amministrazione coloniale. Per quante prove, tuttavia, Farli e Davies avessero raccolto il risultato non fu quello che si aspettavano. In pubblico, Chernò si difese bene, le fonti orali dicono che le accuse furono smentite, e i testimoni ritrattarono: implicitamente esse commentano l'idea dell'archivio, della parola scritta e depositata, ma menzognera. Nel confronto che durante il processo si creò fra le testimonianze e l'oratoria dell'anziano capo-distretto, la prima ne uscì sconfitta. Il primo narratore (testo n. 1) conclude il suo racconto così:

Davies era imbarazzato. Secondo le voci che giravano dei mille e sette capi di accusa solo quattro si dimostrarono veri. Durante il processo soffiò un vento fortissimo che distrusse le tettoie del mercato. Qualcuno credo morì. Così finì il problema fra Chernò e Farli. Davies si arrabbiò con Farli dicendo: “Mi hai falsamente trascinato in una lotta con tuo fratello. Di tutto ciò che hai detto nulla era vero”. Lasciò Farli per conto suo¹⁷.

La documentazione rimasta nell'archivio nazionale del Gambia fa piuttosto vedere una commissione cauta, poco propensa a maltrattare pubblicamente l'anziano capo. Il consiglio era quello di invitarlo a lasciare l'incarico, adducendo come motivazione proprio la sua anzianità. In virtù dei servizi resi doveva essergli garantita una pensione¹⁸. Nel clima più aperto degli anni Cinquanta un'azione così dura avrebbe, con la sua violenza, ricordato alla popolazione altri episodi altrettanto violenti, accaduti al tempo dell'annessione al protettorato britannico, episodi che era meglio per tutti dimenticare. Di fatto, condannare apertamente Chernò Kady Baldeh avrebbe significato per gli inglesi condannare anche se stessi, avendolo così a lungo sopportato, o meglio sostenuto, come proprio rappresentante. Farli fu messo da

parte, a causa delle tensioni che la rottura fra i due fratelli aveva generato nel distretto, e soprattutto perché strettamente associato alla ‘cattiva’ condotta dell’anziano capo. Un uomo più giovane e istruito fu scelto per guidare Fuladu West fino alla vigilia dell’indipendenza, quando in un clima centrato sui partiti e sulla logica elettorale, Laning Baldeh, figlio di Chernò, e sostenitore di Dawda Jawara, futuro presidente del Gambia, sarebbe stato eletto con la maggioranza dei voti. Egli ha ricoperto la carica per più di trent’anni ed è stato a sua volta depresso nel 1997, ufficialmente per anzianità, ma nell’opinione dei suoi sostenitori perché non allineato con la politica del governo.

2. È servizio comunitario oppure lavoro forzato? Governo militare e polemiche in sordina

Nel 1930 Chernò Kady Baldeh governava Fuladu West da cinque anni. Aveva un grande sogno ed era deciso a vederne la realizzazione. Aveva concepito il progetto senza precedenti di costruire un ponte sul fiume a Sankuleykunda, che collegasse l’isola di Jangjanburay alla terraferma di Fuladu e al resto del paese.

Egli rese l’idea popolare fra i suoi sudditi e si fece carico di chiamare artigiani dall’intero distretto: falegnami, fabbri, carpentieri, ecc. mettendo a loro disposizione un’abbondante forza lavoro. Lavorando sotto la supervisione personale del capo, su di una base puramente volontaria e senza alcuna remunerazione, la squadra completò l’opera in sei mesi di dura fatica.

(...) Confrontati alle capacità della moderna tecnologia i risultati di Chernò Kady Baldeh possono essere considerati modesti. Tuttavia per quel periodo e in quelle circostanze egli raggiunse un obiettivo terribilmente difficile – un modello di mobilitazione comunitaria per un lavoro sociale che contribuisca al bene comune. Era un prototipo di ‘*Te sito*’¹⁹.

A metà degli anni Settanta, quest’articolo d’ispirazione storica, pubblicato su un giornale della capitale, elogiava le virtù di Chernò Kady Baldeh. Nell’Africa indipendente, occorre sottolineare, il passato pre-coloniale ha costituito un’importante risorsa simbolica per costruire le identità nazionali e “decolonizzare la storia” (Calchi Novati 1993, p. 67). Il Gambia non fa eccezione: uomini come Chernò – che sotto il mandato britannico riuscirono a garantire la continuità delle tradizioni politiche locali – divengono a livello ufficiale l’emblema di un’autenticità locale, figure da valorizzare per poter agganciare il pre-

sente a una storia di più lunga durata. Nel testo è ricordata la gloria che gli derivò dalla sua impresa, tanto da essere insignito nella memoria popolare del titolo onorifico 'Ba Bili Mansa', 'il capo che costruì il ponte sul fiume'. L'opera è dipinta come un esempio di *Te Sito*, lavoro comunitario, un'istituzione propagandata e praticata nel periodo dopo l'indipendenza come una nobile strada verso lo sviluppo, un giusto coinvolgimento delle comunità locali nella tensione modernizzatrice dello stato. Il giornalista trascura però di menzionare un fatto: nel 1930, quando l'opera fu realizzata era in vigore l'istituzione del lavoro forzato, poi meglio regolamentata con un'ordinanza pochi anni dopo, su sollecitazione della Lega delle Nazioni²⁰.

La biforcazione della politica in una sfera moderna e in una tradizionale dava di fatto spazio a situazioni ambigue, situate a metà fra la consuetudine e la coercizione (Cooper 2000, pp. 129 sg.). In epoca pre-coloniale sovrani, capi e altre figure di prestigio avevano avuto l'opportunità di mobilitare la forza lavoro dei propri sudditi, ma in un contesto in cui erano comunque legali la schiavitù e il commercio in schiavi. L'emancipazione degli schiavi, promossa sotto il mandato britannico, avrebbe dovuto, almeno in teoria, favorire l'emergere di una concezione diversa della persona, più in termini individualistici che comunitari, in quanto soggetto in grado di disporre della propria forza lavoro sul mercato; l'obbedienza degli ex schiavi nei confronti dei padroni, delle donne nei confronti degli uomini e dei giovani verso gli anziani era però utile a garantire la stabilità dello stato coloniale. Cherno accoglieva gli 'orfani' di Fuladu West, una pratica che negli anni della Grande Depressione assomigliava molto al 'pegno', ma fra le tante accuse mosse nei suoi confronti, manca del tutto quella di accettare, in una nuova veste, la 'schiavitù'; aveva più di quaranta mogli, in contrasto con la regola coranica della quattro consorti, che negli anni Venti l'amministrazione coloniale aveva costretto proprio suo padre a rispettare; in termini tradizionali una grande famiglia era segno di prestigio, un prestigio che occorreva ai colonizzatori per legittimare anche se stessi. Egli mobilitava rapporti di dipendenza 'forti', costruiti con la violenza alla vigilia della colonizzazione, ma nei documenti qualsiasi forma di risentimento, rabbia o scontento la popolazione provasse nei suoi confronti, fu registrata solo marginalmente: quando Cherno chiamava la gente rispettava una consuetudine, ma chi rifiutava di lavorare per il bene del distretto era passibile di una multa in denaro, e rischiava addirittura l'arresto²¹. Tutto ciò, nell'articolo degli anni Settanta è passato sotto silenzio. Per quanto represses, memorie come queste tornano tuttavia ad affiorare quando le circo-

stanze storiche o la situazione politica creino un contesto favorevole (Werbner 1998).

Nel settembre 1994, al mio secondo soggiorno sul campo, andavo chiedendo agli anziani la storia di Fuladu West. Era in vigore il bando sulle attività politiche e limitavo i riferimenti agli anni successivi all'indipendenza, quando la politica era diventata importante nella vita non solo delle élite istruite ma anche della popolazione rurale. Il punto forte delle nostre conversazioni era il colonialismo, una tema che offriva uno spunto per commentare anche la situazione contemporanea. Uno dei figli di Chernò, all'epoca anch'egli capo-distretto, discutendo le gesta del padre, menzionava proprio la questione del ponte, esplicitamente commentando: "a quei tempi c'era il lavoro forzato, il capo chiamava e la gente doveva accorrere".

Perché quest'accenno al lavoro forzato? La ragione va individuata nella situazione politica di quel periodo: i militari da pochi mesi governavano il paese. Il 22 luglio 1994 un manipolo di giovani sottufficiali dell'esercito, senza spargimenti di sangue, aveva costretto all'esilio il presidente, Sir Dawda Jawara, sciolto il Parlamento e messi agli arresti domiciliari i ministri²². Con una forte pressione internazionale per l'immediata ricostituzione della democrazia, essi dovevano dimostrare di riuscire a governare senza precipitare nella spirale di violenza, che aveva investito i paesi limitrofi, la Liberia, la Sierra Leone e la Casamance. Il regime militare insisteva sulla moralizzazione della vita pubblica, interpretando la situazione di crisi in cui versava il paese come legata anche alla mancanza di responsabilità e disciplina dei suoi cittadini. Alla stregua di un morbo la corruzione si era diffusa in modo capillare, raggiungendo il più umile dei contadini, abituato ormai a vivere più degli aiuti ricevuti dall'esterno che degli sforzi del proprio lavoro (Wiseman 1996, p. 930).

Fu istituita una commissione d'inchiesta per fare luce sugli atti d'appropriazione indebita che avevano segnato la precedente amministrazione. Per risvegliare le virtù civiche, fu rispolverata anche l'istituzione del lavoro comunitario. L'obiettivo dichiarato era l'agibilità di strade, ponti e sentieri, la pulizia di città, quartieri e villaggi: nella capitale, e nelle province, partecipare con entusiasmo all'iniziativa era segno evidente della propria adesione agli obiettivi del nuovo governo; il rifiuto a lasciarsi coinvolgere, un indizio oltre che di pigrizia di un atto di resistenza, che l'opinione pubblica commentava, spaccata fra i sostenitori del cambiamento e chi preferiva la restaurazione dell'ordine precedente, meglio ancora, immediate elezioni. L'idea che il 'lavoro comunitario' fosse un servizio 'liberamente' prestato faticava tuttavia a trovare un unanime consenso. La 'libertà' era un'altra cosa, libertà di parola e d'espres-

sione politica, d'associazione e di confronto, dimensioni all'epoca completamente bandite dalla società civile. I militari enfatizzavano l'ordine e la disciplina, quasi che il Gambia si fosse trasformato in una caserma. I cittadini sapevano di essere suscettibili di forme di controllo e di coercizione, su ciò che dicevano, su come agivano, sulle loro opinioni politiche, per quanto velatamente espresse²³.

In questo contesto la storia di Chernò e del ponte, insieme ad altri frammentati ricordi d'epoca coloniale, diventava l'emblema delle forme di disciplina che già gli anziani di Fuladu West avevano conosciuto, quando Chernò governava insieme a un uomo dalla pelle bianca: all'epoca non c'erano né partiti, né assemblee se non per manifestare un aperto consenso nei confronti delle direttive politiche emanate dal governo coloniale e fatte rispettare dai capi-distretto. L'atteggiamento rude, assunto in pubblico dai militari nei confronti delle persone anziane, era commentato ricordando quanto bruschi e spesso sgarbati fossero stati anche i funzionari britannici, incapaci di capire la gerarchia dell'età. L'epoca di Chernò si trasformava così nel simbolo di una forma di governo autoritaria: questo scivolamento di prospettiva – oltre a esprimere la situazione politicamente tesa degli ultimi mesi del 1994 – segnala anche un diverso ruolo della storia sulla scena pubblica, lo sgretolamento delle narrazioni ufficiali tipiche degli anni Settanta e la trasformazione della memoria in un terreno di contesa per la costruzione d'identità e soggettività politiche, che prendono le distanze rispetto alla retorica del regime.

3. La lezione del passato

Rosalind Shaw (2001, p. 51) ha fatto notare la costante preoccupazione, che negli ultimi vent'anni ha animato l'antropologia e la storia, per il modo in cui il presente costantemente riscrive il passato. È anche vero però il contrario, il passato condiziona il presente e “le memorie formano un prisma attraverso cui leggere l'esperienza contemporanea” (Shaw 2001, p. 51).

La storia di Chernò permette di cogliere bene come in una maniera spesso tortuosa e non immediatamente esplicita, nella politica africana coloniale e post-coloniale tornino simboli e immagini antichi, densi di significati e suscettibili d'essere interpretati in maniera anche discordante.

Egli incarnò non solo la figura del sovrano tradizionale, che gli inglesi desideravano fosse, ma trasformò la sua vita intera in una mate-

rializzazione delle consuetudini politiche locali. In Mali, Guinea, Gambia e Senegal le grandi narrazioni che trattano delle gesta di Sunjata Keita, mitico fondatore del regno medievale del Mali, insieme alle storie che spiegano l'estendersi dell'influenza di quest'antico regno fino alle coste dell'Atlantico costituiscono un contesto privilegiato di trasmissione di ideali politici, strutture sociali, virtù civiche. Impregnano la vita e i comportamenti della gente, e sono uno degli assi di costruzione delle identità contemporanee, un asse che affonda le sue radici in una secolare storia percepita come autenticamente africana (Austen 1999; Leach 2000, p. 584). In queste tradizioni prende forma una visione del potere politico, la corte è per esempio un luogo di distribuzione, ma anche di iniqua appropriazione, il potere nutre i sudditi ma a sua volta si nutre delle loro ricchezze, sotto forma di regalie, di imposte e di prebende, li protegge ma esige assoluta e incondizionata fedeltà, pena la morte o la riduzione in schiavitù²⁴. Chernò diede corpo a questo modello astratto: ben calato nella concezione paternalistica del potere che caratterizzò l'amministrazione coloniale fra le due guerre mondiali, fu generoso mecenate ma anche predatore di risorse, munifico e corrotto, a seconda della prospettiva con cui si esamina il suo operato e del momento storico in cui il giudizio è espresso²⁵.

In epoca post-coloniale – in un contesto in cui capi hanno perso quel prestigio di cui li aveva investiti l'amministrazione britannica, trasformandosi in dei piccoli funzionari – la sua memoria assume più di un significato. In modo nostalgico, essa è simbolo di un ideale rapporto fra sudditi e capi-distretto, e soprattutto fra distretti e stato centrale: il ricordo di Chernò parla della sua capacità di contrapporsi a nome della gente alle imposizioni del governo centrale (testo n. 1. “*Davies disse che la tassa sulle abitazioni doveva essere aumentata fino a sei pence ciascuna e Chernò gli rispose che tutto ciò non sarebbe accaduto. Il suo distretto non sarebbe riuscito a pagare*”), facendosi rispettare (testo n. 2. “*Davies andò in licenza e un altro commissioner lo sostituì. Quest'ultimo diede a Chernò tutto il rispetto che si meritava. Gli diceva: 'Tu sei figlio di un sovrano, Chernò Kady Baldeb!'. Lo rispettava perché aveva fatto molto per il governo!*”). È anche espressione di una pratica della redistribuzione ormai impraticabile nel contesto contemporaneo, dove i capi contano solo sul salario governativo. Forse la dimensione più interessante è tuttavia la sfumatura di contestazione che questi stessi ricordi avevano assunto sotto il regime dei militari: nel 1994, parlando di quanto Chernò fosse in fondo stato dispotico, ricordando le sue alleanze e complicità con i colonizzatori, le persone anziane prendevano le distanze rispetto al pre-

sente, e ne commentavano gli aspetti controversi, sullo sfondo di in una storia più lunga.

Dal punto di vista dei militari, gli anziani di Fuladu West, e in particolare coloro che nel 1994 ancora godevano di una posizione di prestigio nella comunità, appartenevano a una generazione corrotta, che si era fatta sviare dalle promesse degli uomini politici, e aveva dirottato a proprio vantaggio le risorse della collettività. La politica, di cui gli anziani erano stati promotori nei trent'anni successivi all'indipendenza, aveva prodotto risultati deludenti, fra cui una situazione di conflitto generalizzato all'interno delle comunità locali. Insieme alla libertà d'espressione, andava messa fra parentesi, un passo necessario per garantire l'ordine sociale. Per gli anziani, agiva invece come un monito un proverbio mandinka: "il potere è come miele" (*semboo mu lyo le ti*), esso stesso corrompe, genera complicità. I molti discorsi, con cui gli autori del colpo di stato legittimavano il proprio operato, tradivano (sempre secondo gli anziani) una realtà di fondo; anch'essi, come i politici appena spodestati, erano spinti dalla volontà di garantirsi un accesso allo stato e alle sue risorse: la svolta autoritaria che il Gambia andava vivendo, nonostante le affermazioni contrarie, sarebbe durata a lungo, e la corruzione della sfera pubblica, che aveva contraddistinto l'epoca post-indipendenza, rapidamente avrebbe contaminato anche il nuovo scenario politico. In una certa misura la storia ripete se stessa, per lo meno offrendo modelli e strumenti che aiutino a orientarsi nella situazione contemporanea.

Note

¹ I materiali etnografici da cui trae spunto questo articolo derivano da una lunga ricerca in Gambia, cominciata nel 1992, che ancora non posso dire conclusa. Negli anni ho lavorato sull'esperienza coloniale e sul modo in cui la storia è costruita, ricordata e trasmessa nella memoria orale. L'analisi dell'archivio coloniale ha consentito, come nel caso di Cherno Kady Baldeh, di porre fra loro in tensione fonti orali e documenti coloniali, lasciando emergere le versioni di uno stesso evento, trasmesse in questi diversi 'siti della memoria'. Per quanto riguarda le opinioni qui espresse sono l'unica responsabile. Ringrazio gli anziani di Fuladu West, oggi scomparsi, insieme a tutte le persone che sul campo mi hanno consentito di portare avanti la ricerca. Il lavoro sul campo è stato autorizzato dal National Council for Arts and Culture, Banjul, The Gambia, e parzialmente finanziato dal Ministero italiano per l'Università e la Ricerca Scientifica e dal Ministero Affari Esteri nell'ambito del progetto MEBAO "Patrimoni culturali, musei, memoria e comunità locali in una prospettiva comparativa".

² Vedi Archer 1906, pp. 160 sgg., oppure CO 88/4, The Gambia Protectorate Ordinance, 1894 e CO 88/5, The Gambia Protectorate Ordinance, 1902. Attualmente la struttura di governo locale rispecchia quella costruita in epoca coloniale. Il territorio nazionale è diviso fra la municipalità di Banjul (la capitale) e quattro Divisions (Western, Lower River, Central River, Upper River); ciascuna è affidata a un *commissioner* nominato dal *Minister for Local Government*. Le

Divisions sono composte da distretti, posti sotto l'autorità di un capo nativo, che governa aiutato da un consiglio di anziani e dei capi villaggio. I distretti, a loro volta, sono politicamente raggruppati in *Area Councils*, composti da tutti i capi distretto, una donna nominata dal *Minister for Local Government*, e membri eletti dalla popolazione. Gli *Area Councils* hanno ereditato le responsabilità in termini di sviluppo locale che prima erano delle *District and Group treasuries*, istituite nel 1945 (Campbell, Brierly, Blitz 1965, pp. 114 e sgg.).

³ Nei decenni precedenti l'annessione al protettorato del Gambia, il distretto di Fuladu West era parte di un ampio regno, di recente formazione, anch'esso denominato Fuladu, esteso dal fiume Gambia fino ai confini della Guinea Bissau. Fuladu si era formato nella seconda metà dell'Ottocento, in un momento in cui le società della Senegambia erano sottoposte a un rapido processo di trasformazione, complici vari fattori – la chiusura della tratta atlantica degli schiavi, l'interesse delle nazioni europee per l'interno dell'Africa, la diffusione dell'arachide quale principale prodotto da esportazione, le guerre religiose che aprirono la strada alla definitiva islamizzazione della società. Fino a questo momento élite d'origine mandinka avevano controllato una popolazione composta da mercanti, gruppi islamizzati, pastori fulbe, fulbe d'origine servili e dediti all'agricoltura, artigiani e schiavi. Il regno nacque dalla capacità dimostrata da Alpha Moloh Baldeh (uomo d'origine fulbe, ricco, rispettato e ben armato, essendo un cacciatore) di coagulare intorno alla propria persona il consenso di coloro che avevano motivi di risentimento contro i gruppi al potere. Il figlio di Alpha Moloh, Mussa Moloh Baldeh, consolidò la propria supremazia a prezzo di continue negoziazioni con gli europei, fino a consentire che il proprio regno fosse suddiviso in una sfera d'influenza portoghese, in una francese e in una inglese. Nel 1903 si rifugiò nel protettorato del Gambia, avendo avuto sentore che i francesi erano prossimi ad arrestarlo, stabilendosi nel distretto di Fuladu West, dove morì nel 1931, dopo aver conosciuto l'esilio in Sierra Leone (dal 1919 al 1922) e essere poi stato reimpatriato per dimostrare concretamente alla popolazione la benevolenza di Sua Maestà Britannica. Parte delle vicende di Mussa Moloh Baldeh sono narrate in Bellagamba 2000 e 2001.

⁴ Per notizie sul contenuto del decreto, vedi "Decrees 3, 4 signed by AFPRC Chairman", *The Gambia Weekly* n. 32, Friday 12nd August 1994, p. 9; Wiseman 1996. Yaya Jammeh, leader del colpo di stato militare, è stato rieletto nel 2001 per la seconda volta presidente del Gambia. Per indicazioni sui contemporanei sviluppi del paese vedi *The Gambia, Outlook for 2001-2002*, The Economist Intelligence Unit; *President Jammeh re-elected*, West Africa, 29th October 4th November 2001; 'My vision and mission'. *Exclusive interview with President Yabya Jammeh conducted in Kanilai, The Gambia, by Adama Gaye with Tidiane Sy*, West Africa, 27th august 2nd September 2001; *Fantanka for The Gambia*, The ACP-EU Courier, Issue 186, May-June 2001.

⁵ Il narratore fa probabilmente riferimento a una delle *Conference of Protectorate Chiefs*, tenutesi a Brikama, un momento d'incontro inaugurato negli anni Quaranta fra il governatore e le gerarchie politiche locali, come strumento per rinforzare il senso d'appartenenza dei capi alle strutture dello stato coloniale. Vedi anche Hailey 1951, p. 349; Gailey 1961. Il nome di J. Sealy è citato nella documentazione sull'operato di Chernò contenuta in CSO 62/5, Political records, Confidential reports on Seyfu Chernò Kadde Bande from the year 1944.

⁶ Farli Baldeh era uno dei fratelli minori di Chernò Kady e suo braccio destro nell'amministrazione di Fuladu West. Chernò e Farli erano figli dello stesso padre, ma non della stessa madre. La lotta per la carica che si materializzò fra loro nella locale concezione del potere è concepita come un esempio classico di *faadinyaa*, competizione fra fratelli di madri diverse. Vedi Austen 1999.

⁷ Registrazione, località di Bansang, Fuladu West, 27/12/1994. Per un elenco dettagliato dei narratori utilizzati nelle ricerche su Fuladu West vedi Bellagamba 2000. Per le fonti più specificatamente mirate ai rapporti fra Chernò e l'amministrazione coloniale vedi Bellagamba 2001.

⁸ Registrazione, località di Yoroberikunda, Fuladu West, 8 dicembre 1994.

⁹ Gambian Record Office, CSO/654, Major Macklin, Monthly Diary for 1924, South Bank Province, 6/3/1924.

¹⁰ Con l'istituzione del protettorato, nel 1893, era stata creata anche la figura del *travelling commissioner*, funzionario itinerante, responsabile di più distretti riuniti in province (vedi Bellagamba 2000, pp. 104 sgg.).

¹¹ Si considerino a questo proposito i commenti del Governatore del Gambia, Londra, Public Record Office, CO 1018/4, Lord Hailey African Survey Papers, The Gambia, General Papers, Sir

A. Richards' Report of 9/07/1935. L'aggettivo 'indigeno', che uso frequentemente in questo testo, richiama quella che fu la percezione coloniale di una netta distinzione fra colonizzatori e popolazione autoctona, e sta dunque a indicare la costruzione della località, dell'appartenenza e della cittadinanza nello stato coloniale (Mbembe 2002, p. 28; vedi anche Mamdami 1996).

¹² Gambian Record Office, CSO 4/243, Intelligence Reports, MacCarthy Island Province, Confidential attachment to MacCarthy Island Report from January to June 1941.

¹³ Gambian record Office, CSO 3/22, Protectorate, Upper River Province, Commission of Inquiry, Appointment.

¹⁴ Gambian Record Office, CSO 62/5, Political records, Commissioner Bailey, May 1942, Interim report on Fuladu West.

¹⁵ Gambian Record Office, CSO 62/5, Political records, Fuladu West District: complaints against the administration of Seyfou Cherno Kady Baldeh, 20/06/1950.

¹⁶ Gambian Record Office, CSO 62/5, Political records, Note for Executive Council, Confidential, File N. S. 2181, Appendix A.

¹⁷ Registrazione, località di Bansang, Fuladu West, 27/12/1994.

¹⁸ Gambian Record Office, CSO 62/5, Political records, Note for Executive Council, Findings and recommendations of the Commission of Enquiry appointed by His Excellency the Governor to enquire and report into the conduct of the Administration of Fuladu West by Seyfu Cherno Kadde Bande.

¹⁹ *'Te sito' in retrospect*, The Gambia Outlook, Wednesday 16th June 1976.

²⁰ Gambian Record Office, CSO 3/233, Forced labour or compulsory labour draft convention and reports concerning, from the commissioner of Upper River Province to Colonial Secretary, 29/9/1937.

²¹ Gambian Record Office, CSO 3/234, The Forced Labour Ordinance, 1934, section 8.

²² Il colpo di stato, commemorato nel Gambia contemporaneo, come un evento pacifico ed espressione di una volontà di rinnovamento popolare, era il risultato di un crescente stato di tensione fra i militari e nella società civile. Negli anni Sessanta e Settanta Dawda Jawara era riuscito a conciliare il nazionalismo dell'élite istruita della capitale con le aspirazioni e i sentimenti delle zone rurali, inaugurando una fase politica d'intensa partecipazione popolare; nel 1981 un primo colpo di stato era stato violentemente represso grazie all'intervento militare del Senegal. Il presidente aveva però visto scemare il generalizzato consenso intorno alla sua persona, conosciuto nelle decadi precedenti, quando i cittadini del Gambia guardavano con ottimismo al futuro. Il paese era economicamente in crisi, quasi strangolato dai piani d'aggiustamento strutturale imposti dalla Banca Mondiale, e l'insoddisfazione era andata aumentando nei primi anni Novanta, in particolare fra i giovani, che pur essendo ben istruiti stentavano a trovare un lavoro; essi percepivano l'emigrazione, verso l'Europa e gli Stati Uniti, come l'unica possibilità di realizzazione economica. Per chi non aveva né le conoscenze né il denaro necessario a ottenere un visto, l'alternativa era il servizio militare: anche se poco pagati i militari viaggiavano per ragioni d'addestramento, e come i funzionari statali (un'altra posizione altrettanto e forse ancora più ambita, ma difficile da ottenere) avevano accesso a corsi di formazione e qualificazione professionali, fondamentali per la costruzione di una futura carriera. Nel 1992 Jawara era stato riletto, nonostante le campagne denigratorie dell'opposizione: la via democratica al cambiamento appariva a molti bloccata (vedi Hughes 1991; Wiseman 1996).

²³ Nel 1995, l'istituzione della *National Intelligence Agency* (N.I.A.), un corpo di polizia segreta distaccato nei maggiori insediamenti e il ripristino della pena capitale, avrebbe acuito la sensazione di una netta frattura rispetto all'epoca di Jawara, che pur essendo stata per certi versi anch'essa autocratica, tuttavia aveva assicurato i fondamentali diritti dei cittadini (Wiseman 1996, p. 928)

²⁴ Per un'analisi della concezione pre-coloniale del potere nella savana sudanese occidentale, e dunque anche nelle attuali regioni del Gambia e della Casamance, vedi Cissoko 1969. La visione del potere, cui Cherno faceva riferimento, si era sedimentata in secoli di storia, e nella storia di famiglia esplicitamente i Baldeh dichiarano la propria adesione a quello che era stato l'ideale mande della politica. Ho già esaminato questo punto in Bellagamba 2000 e 2001. È importante inoltre ricordare come all'epoca di Cherno i capi distretto – ma anche gli interpreti, che gli inglesi avevano avuto cura di scegliere fra ai giovani membri delle famiglie di prestigio – vivevano circondati, in piccole corti, dai loro bardi: il modello del potere pre-coloniale, idealizzato nelle narrazioni, era

chiamato in gioco quotidianamente non solo per spiegare il presente ma anche per orientare, in termini di adesioni o di distacco l'attività politica, e per giudicare l'operato stesso dei capi.

²⁵ Nelle reciproche contaminazioni fra passato e presente occorre ricordare la presenza di soggetti diversi, gli uni in una posizione più favorevole per potere selezionare fra simboli, idee e immagini da usare sulla scena pubblica, altri in una più svantaggiata. In epoca coloniale i cambiamenti d'agenda portati avanti dall'amministrazione furono anche un'occasione per far sì che emergessero, magari solo temporaneamente, interpretazioni del passato altrimenti tacitate nella locale gerarchia di potere: le voci degli oppositori dei Baldeh si sentono proprio quando le relazioni fra i Baldeh e il governo coloniale si incrinano. Vedi Bellagamba 2000, 2001.

Bibliografia

- Archer, F. B., 1967 [1906], *The Gambia colony and protectorate. An official handbook*, London, Her Majesty Stationery Office.
- Austen, R., a cura, 1999, *In search of Sunjata. The Mande Oral Epic as History, Literature and Performance*, Bloomington, Indiana University Press.
- Bellagamba, A., 2000, *Ricordati di ieri. Storia e storie in una regione del Gambia*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Bellagamba, A., 2001, *Such a generous chief, even vultures would follow him. Political traditions and colonial rule along the River Gambia*, «Mande Studies», University of Wisconsin Press, 3, pp. 201-224.
- Calchi Novati, G., 1993, «Una storia da decolonizzare», in G. Calchi Novati, a cura, *Politiche della memoria*, Roma, Il Manifesto Libri, pp. 65-75.
- Campbell, M. J., Brierly, T. G., Blitz, L. F., 1965, *The structure of local government in West Africa*, The Hague for the International Union of Local Authorities, The Hague, The Netherlands.
- Cissoko, S. M., 1969, *La royauté (mansaya) chez les Mandingues occidentaux*, «Bulletin de l'IFAN», série B, 31, 2, pp. 325-338.
- Cohn, B. S., 1996, *Colonialism and its forms of knowledge*, Princeton, Princeton University Press.
- Cooper, F., 1994, *Conflict and connection: rethinking colonial African history*, «The American Historical Review», 99 (5), pp. 1.516-1.545.
- Cooper, F., 2000, «Conditions analogous to slavery. Imperialism and free labor ideology in Africa», in Cooper F., Holt T., Scott R., a cura, *Beyond slavery. Explorations of race, labor, and citizenship in postemancipation societies*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press.
- Crowder, M., 1978, *Colonial West Africa: selected essays*, London, Frank Cass.
- Crowder, M., 1993, «Africa under British and Belgian administration», in A. Mazrui, a cura, *Africa since 1935*, General History of Africa, vol. VIII, Unesco, Berkeley, University of California Press, pp. 76-101.
- Decrees 3, 4 signed by APPRC Chairman*, «The Gambia Weekly», n. 32, Friday 12nd August 1994, p. 9
- Dirks, N. B., 1996, «Is vice versa? Historical anthropologies and anthropological histories» in T. Macdonald, a cura, *The historic turn in the human sciences*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Fantanka for The Gambia*, «The ACP-EU Courier», Issue 186, May-June 2001.
- Ferme, M., 1999, «Staging Politisi: the dialogics of publicity and secrecy in Sierra Leone», in J. Comaroff, J. Comaroff, a cura, *Civil society and the political ima-*

- gination in Africa*, Chicago and London, The University of Chicago Press, pp. 160-191.
- Gailey, A. H., 1961, *Gambia chief's question*, «West Africa», March 11th, p. 255.
- Gailey, A. H., 1964, *A history of the Gambia*, London, Routledge and Kegan Paul.
- Hailey, L., 1951, *Native administration in the British African Territories, Part III, West Africa (Nigeria, Gold Coast, Sierra Leone and Gambia)*, London, Her Majesty's Stationery Office.
- Hughes, A., a cura, 1991, *The Gambia: studies in society and politics*, Birmingham, Centre of West African Studies.
- Leach, M., 2000, *New shapes to shift: war, parks and the hunting person in Modern West Africa*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», 6, 4, pp. 577-595.
- Mamdani, M., 1996, *Citizen and subject. Contemporary Africa and the legacy of late colonialism*, Princeton, Princeton University Press.
- Mbembe, A., 2002, *On the postcolony*, Berkeley, University of California Press.
- 'My vision and mission'. Exclusive interview with President Yahya Jammeh conducted in Kanilai, The Gambia, by Adama Gaye with Tidiane Sy, «West Africa», 27th august-2nd September 2001.
- Pels, P., 1996, *The pidginization of Luguru politics: administrative ethnography and the paradoxes of indirect rule*, «American Ethnologist», 23(4), pp. 738-761.
- Pels, P., 1997, *The anthropology of colonialism: culture, history, and the emergence of Western governmentality*, «Annual Review of Anthropology», 26, pp. 163-183.
- President Jammeh re-elected*, «West Africa», 29th October 4th November 2001.
- Ranger, T. O., 1987, "L'invenzione della tradizione nell'Africa coloniale", in E. J. Hobsbawm, T. O. Ranger, a cura, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, pp. 203-251 (ed. or. 1983, *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press).
- Ranger, T. O., 1996, "Colonial and post-colonial identities", in R. Werbner, T. O. Ranger, a cura, *Postcolonial identities in Africa*, London, Zed Books Ltd, pp. 271-281.
- Shaw, R., 2001, "Cannibal transformations: colonialism and commodification in the Sierra Leone hinterland", in H. Moore, T. Sanders, a cura, *Magical interpretations, material realities. Modernity, witchcraft and the occult in Postcolonial Africa*, London and New York, Routledge.
- Stoler, A. L., Cooper, F. 1997, *Between metropole and colony: rethinking a research agenda*, in F. Cooper, A. Stoler a cura, *Tensions of Empire. Colonial cultures in a bourgeois world*, Berkeley, University of California Press, pp. 1-56.
- 'Te sito' in retrospect, «The Gambia Outlook», Wednesday 16th June 1976.
- The Gambia, Outlook for 2001-2002*, «The Economist Intelligence Unit».
- Werbner, R., 1996, "Introduction. Multiple identities, plural arenas", in R. Werbner, T. O. Ranger, a cura, *Postcolonial identities in Africa*, London, Zed Books Ltd, pp. 1-25.
- Werbner, R., 1998, "Introduction. Beyond oblivion: confronting memory crisis", in R. Werbner, a cura, *Memory and the postcolony. African anthropology and the critique of power*, London, Zed Books, pp. 1-17.
- White, L., 2000, *Speaking with vampires. Rumor and history in Colonial Africa*, Berkeley, University of California Press.
- Wiseman, J. A., 1996, "Military rule in The Gambia: an interim assessment", «Third World Quarterly», 17 (5), pp. 917-940.
- Wright, D., 1997, *The world and a very small place in Africa*, Armonk, N. Y., Sharpe.